

PAOLO NANNI

## CAMPAGNE DOPO IL 1348

NOTE SULL'AGRICOLTURA ITALIANA  
NEGLI ANNI DOPO LA PESTE1. *Calamità e "day after"*

La storia delle calamità contempla un vario numero di eventi catastrofici, come terremoti e frane, alluvioni e inondazioni, eruzioni vulcaniche<sup>1</sup>. Ma anche fulminei fenomeni naturali come grandinate o bufere, incendi o invasioni di cavallette possono devastare localmente terre, boschi e colture. Il desolante scenario di rovine di case e campi lascia conseguenze tangibili e intangibili, come sa bene chi è cresciuto in aree particolarmente soggette a questi fenomeni estremi della natura, simili nelle rovine, ma diversi nelle cause e nella percezione, alle devastazioni di una guerra. Lo sconcerto e l'impotenza di un contadino che vede distrutto in pochi minuti il proprio raccolto falciato dalla grandine, la paura e il "fuggi fuggi" davanti al divampare del fuoco o alla marea dell'acqua, gli istanti di sospensione sulla terra che trema, lasciano tracce indelebili nella vita materiale ed emotiva delle persone.

Ognuna di queste catastrofi ha un suo particolare *day after*, l'alba del giorno dopo in cui si piange ciò e chi si è perduto, si sospira increduli per lo scampato pericolo, si raccolgono tra le macerie i resti di una normalità

<sup>1</sup> B. VAN BAVEL, D.R. CURTIS, J. DIJKMAN, M. HANNAFORD, M. DE KEYZER, E. VAN ONACKER, T. SOENS, *Disasters and History. The Vulnerability and Resilience of Past Societies*, Cambridge 2020; T. SOENS, *Resilience in Historical Disaster Studies: Pitfalls and Opportunities*, in *Strategies, Dispositions and Resources of Social Resilience. A Dialogue between Medieval Studies and Sociology*, a cura di M. Endress, L. Clemens, B. Rampp, Wiesbaden 2020, pp. 253-274; *Historical Disaster Experiences. Towards a Comparative and Transcultural History of Disasters Across Asia and Europe*, a cura di G.H. Schenk, Cham 2017, pp. 3-44; *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini, Firenze 2010; *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, Roma 2018.

turbata, si inizia a ricostruire. Emozioni intime e collettive, non estranee a quella imperante necessità di trovare spiegazioni, secondo la mentalità del tempo, per comprendere le cause, per imparare a prevedere, che è anche un modo per mettersi al riparo<sup>2</sup>.

La peste del 1348 non fu esattamente così, anche perché, in un certo senso, non poteva esserlo. Non solo perché quell'epidemia si sarebbe presto ripetuta e rivelata ciclica, ma soprattutto perché i mesi della prima ondata dovettero sembrare interminabili. La diffusione, l'inspiegabilità delle cause e l'incontrollabile modalità di contagio continuarono a incombere sulla gente del tempo<sup>3</sup>, modificando a più livelli la percezione del presente. A leggere le testimonianze delle successive ondate la peste era ormai sedimentata nella memoria del tempo, divenuta parte della vita ordinaria, con cui si era imparato a convivere. Lo si vede nei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli sulla peste del 1400 a Firenze<sup>4</sup>, e lo conosciamo attraverso la creazione di risposte assistenziali strutturate come i lazzeretti. Una convivenza che però aveva anche i connotati di una (nuova?) coscienza della precarietà del tempo. Scriveva, sempre nel 1400, Francesco Datini, testimone diretto della peste del 1348:

Or non è questa grande ciechità la nostra a vedere morire ongni di tante persone e noi ci diamo a chredere di vivere senpre mai? Non è questa grande ciechità ongni di vedere l'alegrezza tornare in trestizia e la trestizia tornare in alegrezza? E nno' volgliamo pure giudichare queste chose a nostro modo, e volgliamo vedere a la lungi cento milgia chol vedere che è più chorto che una ispanna, al modo che disse Dante<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> G. ORTALLI, "Corso di natura" o "giudizio di Dio." *Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333*, in ID., *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino 1997, pp. 155-188; M. MATHEUS, *L'uomo di fronte alle calamità ambientali*, in *Le calamità ambientali*, cit., pp. 1-20; G.J. SCHENK, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, ivi, pp. 23-75; F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005.

<sup>3</sup> Oltre a E. CARPENTIER, *Une ville devant la peste: Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris 1962, mi limito a citare alcuni recenti studi: G. PICCINNI, *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della Peste del 1348*, Pisa 2019; A. LUONGO, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa 2020.

<sup>4</sup> M.S. MAZZI, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Pinto, G. Piccinni, Napoli 1984, pp. 91-115; P. NANNI, *La peste e Margherita. Voci dall'Archivio Datini durante l'epidemia del 1400*, in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, a cura di R. Mucciarelli e M. Pellegrini, Arcidosso 2021, pp. 223-238.

<sup>5</sup> Francesco Datini a Simone d'Andrea, Cristofano di Bartolo, Luca del Sera (9 giu. 1401, Bologna-Barcellona), in P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010, p. 274.

## 2. Tra presente e passato

Questi pochi cenni iniziali non sono immuni da una serie di riflessioni nate dentro l'esperienza diretta della pandemia iniziata nel 2020, senza forse comprenderne ancora a pieno le implicazioni. Certo è che le sensazioni di casualità e imprevedibilità di una pandemia hanno preso di sorpresa anche il nostro mondo, che si è trovato sostanzialmente impreparato di fronte a un evento che ritenevamo lontano temporalmente (cose del passato) e geograficamente (cose di altri mondi). E neppure le reazioni di sconcerto sono mancate, come ha osservato acutamente Dario Casati nella sua prolusione all'Inaugurazione dell'anno accademico dei Georgofili del 2021: accanto all'«impatto sul sistema agricolo/alimentare e su quello economico-sociale», abbiamo assistito anche a «una reazione antica quanto l'umanità, provocata da una sensazione di impotenza di fronte a eventi che sembrano inaffrontabili», fino addirittura a ipotizzare «azioni espiatorie» per porre riparo a presunte responsabilità derivanti addirittura dalle stesse pratiche agricole<sup>6</sup>.

Presentando il «focus» avviato dalla «Rivista di storia dell'agricoltura» su *Campagne di fronte alla crisi. Campagne oltre la crisi*, Luciano Palermo ha evidenziato la «grande occasione», per gli storici delle varie epoche, per «affrontare ancora una volta le fonti e le storiografie dedicate agli eventi pandemici ed epidemiologici del passato e per approfondire le forme e le ragioni dei rapporti, che non sempre sono stati chiaramente individuati, tra le vicende dell'agricoltura e il passaggio ciclico dei contagi e delle malattie»<sup>7</sup>.

L'invito a riflettere su questi punti porta inevitabilmente a rileggere alcuni aspetti relativi alla peste del 1348 e ai suoi esiti nel breve periodo nelle campagne e nel mondo del lavoro contadino<sup>8</sup>. Preciso subito che l'intento non è quello di ripercorrere un tema generale ampiamente considerato

<sup>6</sup> «Vi è chi ha individuato nelle pratiche agricole in uso la responsabilità della pandemia. Ad esempio, la zootecnia viene additata come responsabile dell'occasione per il salto di specie del virus in conseguenza della (presunta) eccessiva densità di animali negli allevamenti, le pratiche agronomiche come causa di profonde e irreparabili ferite al contesto ambientale che avrebbero determinato una sorta di reazione avversa dell'ambiente stesso e via elencando, sull'onda di fantasiose teorie pseudoscientifiche»: D. CASATI, *Oltre la pandemia, quale futuro per l'agricoltura*, «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. 18, 2021, pp. 88-124: 93.

<sup>7</sup> L. PALERMO, *Agricoltura, pandemia, ciclo economico*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LX, 2, 2020, pp. 11-21: 19.

<sup>8</sup> Il testo di queste pagine riprende l'intervento dal titolo *Campagne dopo il 1348: una crisi senza l'alba del giorno dopo*, tenuto nel II Convegno della SISMED (Società Italiana degli Storici Medievisti, Matera 13-16 giugno 2022) nel panel *Epidemie e vita economica nell'Italia del Trecento: i mutamenti nel breve e medio periodo* (relatori Franco Franceschi, Paolo Nanni, Alberto Luongo).

nella storiografia<sup>9</sup>, che corre peraltro sul crinale di diverse linee interpretative sulle cause e sugli impatti della più grande epidemia della storia in rapporto alla popolazione del tempo<sup>10</sup>.

### 3. *Gli anni dopo la peste: scale di analisi, chiavi interpretative, cronologie*

Il carattere congiunturale della crisi del Trecento<sup>11</sup> ha portato ad adottare scale di analisi di medio-lungo periodo per valutare l'impatto della peste, riflettendo sull'intreccio tra i diversi aspetti e le diverse chiavi interpretative<sup>12</sup>. In questa prospettiva la Peste Nera è considerata come un evento acceleratore di fenomeni già presenti nelle dinamiche storiche del basso Medioevo<sup>13</sup> e il suo impatto assunse diverse risultanze, in parte determinate dall'entità della mortalità e dai contesti storici, specialmente nel caso della variegata realtà delle campagne europee, in parte dovute a scelte operate dai governi e dalla gente del tempo.

Tuttavia la recente esperienza pandemica invita a riflettere con più attenzione sugli effetti nel breve periodo di una calamità che, nella sua prima apparizione, si presentava come un evento imponderabile, di carattere esogeno rispetto al sistema economico, non ancora divenuto «costitutivo

<sup>9</sup> Mi limito a rinviare a una recente sintesi storiografica: L. PETRACCA, *La crisi del Trecento e la Peste Nera. Il dibattito storiografico*, «Itinerari di ricerca storica», xxxiv, 2, 2020, pp. 181-196.

<sup>10</sup> Nel caso dell'Italia, due significativi convegni di una trentina di anni fa avevano già posto le basi per discutere le stesse categorie di «crisi, trasformazione, sviluppo», o i molteplici dati della realtà storica e delle interpretazioni della Peste Nera: *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993; *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Spoleto 1994.

<sup>11</sup> *Les disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, a cura di M. Bourin, F. Menant, J. Drendel, Rome 2011; *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, a cura di M. Bourin, F. Menant, L. To Figueras, Rome 2014; *Crisis in the Later Middle Ages. Beyond the Postan-Duby Paradigm*, a cura di J. Drendel, Turnhout 2015; S. CAROCCI, *Il dibattito teorico sulla "Congiuntura del Trecento"*, «Archeologia Medievale», 43, 2016, pp. 17-32.

<sup>12</sup> Vale ritornare sul contributo di riflessione che ha accompagnato, direttamente e indirettamente, gli studi di Giovanni Cherubini: F. FRANCESCHI, *Giovanni Cherubini e la crisi tardo-medievale*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, vol. II, pp. 1131-1149; G. CHERUBINI, *La «crisi del Trecento». Bilancio e prospettive di ricerca*, «Studi Storici», xv, 3, 1974, pp. 660-670; ID., *La peste nera: l'accertamento storiografico*, in *La Peste Nera*, cit., pp. 383-402. Si veda anche: G. PINTO, *Le campagne e la «crisi»*, in *Storia della società italiana*, 2, *Il medioevo e l'età dei comuni*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 121-156.

<sup>13</sup> Già Slicher van Bath affermava che «la depressione economica era già iniziata prima del 1350»: B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1973, p. 121.

dell'andamento ciclico dell'economia agricola preindustriale»<sup>14</sup>, come possono invece essere considerati i successivi episodi epidemiologici fino alle soglie dell'età contemporanea.

A sostegno di questo interesse per una cronologia più ristretta, di breve periodo appunto, possono essere citati alcuni recenti studi. Negli ultimi anni, infatti, sono apparsi alcuni contributi (Europa continentale e specialmente Inghilterra) che hanno dedicato nuova attenzione alla Peste Nera e, in particolare, al crinale della metà del Trecento. Il secolo della “grande transizione” è stato indagato nel tentativo di comprendere le puntuali interazioni tra eventi naturali (clima e malattie) e storici (economia e società)<sup>15</sup>. Inoltre, proprio i decenni immediatamente successivi al 1348 hanno dato luogo a una revisione dei paradigmi interpretativi dei rapporti tra governo, signori e contadini nell'Inghilterra dopo la peste. L'interesse è quello di rintracciare le cause originarie che hanno portato a una divaricazione tra l'Europa continentale e quella mediterranea: la cosiddetta “Little Divergence”, preludio dei diversi destini che si manifestarono già prima dell'avvento della rivoluzione industriale<sup>16</sup>. Un ulteriore contributo volto a rimettere al centro dell'attenzione i diversi esiti nelle varie regioni d'Europa, compresi anche i diversi caratteri delle rivolte contadine del tempo<sup>17</sup>.

Pur nelle diversità profonde del mondo rurale dell'Europa del tardo Medioevo, dall'Atlantico agli Urali<sup>18</sup>, fatti storici e linee interpretative convergono sull'opportunità di mettere a fuoco una cronologia particolare: 1348-anni Sessanta del Trecento.

<sup>14</sup> PALERMO, *Agricoltura, pandemia*, cit., p. 21.

<sup>15</sup> B. CAMPBELL, *The Great Transition. Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge 2016.

<sup>16</sup> M. BAILEY, *After the Black Death. Economy, society, and the law in fourteenth-century England*, Oxford 2021.

<sup>17</sup> In particolare per l'Italia: *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Istituto “Alcide Cervi”. Annali», 16, 1994; *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008 (in particolare i saggi G. CHERUBINI, *L'Italia*, pp. 93-104; F. PANERO, *Signori e servi: una conflittualità permanente*, pp. 305-322; G. PINTO, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, pp. 337-349).

<sup>18</sup> G. CHERUBINI, *Europa medievale: profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 1, 2021, pp. 5-24; ID., *La peste nera*, cit.; *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015.

#### 4. *Adattamenti, innovazioni, cambiamenti strutturali: il contributo dell'economia agraria*

Credo tuttavia che un ulteriore aspetto vada preso in considerazione a riguardo del mondo delle campagne di fronte alle crisi. Esiste cioè una specificità del mondo agricolo che deve essere evidenziata? Le principali teorie economiche rispettano o lasciano in ombra le peculiarità dell'agricoltura? Se l'agricoltura è naturalmente parte dei cicli economici delle società preindustriali<sup>19</sup>, lo shock demografico della peste determinò particolari effetti (e quali) sul mondo della produzione delle materie prime e del lavoro agricolo, dagli ordinamenti colturali alle forme di conduzione?

È interessante notare che, all'indomani della Grande Depressione di fine Ottocento e nei primi decenni del XX secolo all'epoca della nuova crisi agraria dopo la Grande Guerra, esisteva una circolazione di idee e un significativo dibattito a distanza tra i mondi della teoria economia e degli studi storici<sup>20</sup>, dai quali non era estranea la nascente economia agraria. In Italia il volume di Mario Bandini *Agricoltura e crisi* è emblematico<sup>21</sup>, considerando la completa disamina degli autori internazionali del tempo, compreso il noto volume dell'Abel – *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur* – scritto in quegli stessi anni (1935). Dopo una prima parte dedicata al «problema teorico», dove ripercorreva le principali «teorie delle crisi agrarie» dell'epoca, Bandini si soffermava sulle peculiarità delle imprese agrarie, sui caratteri particolari della domanda e dell'offerta dei prodotti agricoli. Ma la seconda parte del volume era invece centrata sul «problema storico» delle crisi agrarie, una riflessione a lui cara<sup>22</sup> poiché «solo l'esame storico può permetterci, in sostanza, di renderci chiara ragione dello svolgimento

<sup>19</sup> L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 2001.

<sup>20</sup> Sul dibattito teorico dell'epoca si veda: L. VIOLANTE, *Il capitalismo della grande depressione. La crisi agraria e la nuova economia (1873-1900)*, «Studi Storici», xx, 1, 1979, pp. 27-36. Per stigmatizzare la sottovalutazione dell'agricoltura nelle analisi del tempo, nonostante le intuizioni di Marx, l'autore cita un brano da *Congiuntura agraria e crisi agrarie* di W. Abel: «il ciclo agrario veniva sospinto sul fondo o spariva del tutto dallo sguardo dello storico».

<sup>21</sup> M. BANDINI, *Agricoltura e crisi*, Firenze 1937. Sulla figura di Mario Bandini: *Teoria economica e storia. La scuola agraria italiana e il pensiero di Mario Bandini*, a cura di A.C. Rossi, Bologna 2004; G. DI SANDRO, *Il pensiero economico-agrario in Italia (1800-1980)*, in M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Milano 2011, pp. 173-520: 353-368.

<sup>22</sup> M. BANDINI, *Il carattere storico dell'economia agraria*, Roma 1967; ma si veda anche: ID., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957;

delle cause delle crisi agrarie: ogni generalizzazione è, a questo riguardo, completamente infelice»<sup>23</sup>.

Due note credo valga la pena recuperare dalle riflessioni di un economista agrario, che analizzava allora un mondo agricolo in piena trasformazione ma ancora legato ad assetti del passato. Bandini evidenziava innanzitutto che in agricoltura gli adattamenti a mutamenti provenienti dall'esterno (eventi straordinari o cambiamenti del sistema economico) assumevano un più marcato carattere di «modificazioni strutturali», diverse dai movimenti dei «comuni andamenti ciclici»<sup>24</sup>. In secondo luogo metteva in allerta sulle distinte ripercussioni delle crisi in rapporto alle diverse produzioni<sup>25</sup> e ai diversi tipi aziendali e di impresa agricola (conduzione diretta, lavoro salariato o a compartecipazione). In buona sostanza, la trattazione invitava (e invita) a non dimenticare che esistono dei vincoli obiettivi nelle coltivazioni agricole, dettati dai condizionamenti ambientali (non si può coltivare le stesse cose ovunque) e dall'intrinseca lentezza delle trasformazioni, non solo quelle pluriennali come nel caso delle coltivazioni arboree, ma anche quelle stagionali come le colture erbacee, che richiedono necessari avvicendamenti annuali per non esaurire la fertilità dei terreni. E analoghe riflessioni possono essere estese anche all'allevamento e alla gestione delle aree adibite a prati e pascoli. In tutti questi casi, cioè, ogni modifica richiede tempo ed è destinata a perdurare nel tempo.

Compiendo un balzo di un secolo, dalla crisi degli anni Trenta del Novecento alle nuove crisi del terzo millennio (sia quella finanziaria del 2008, sia quella della pandemia da Covid-19<sup>26</sup>) è ancora il contributo di economisti agrari a suggerire alcuni elementi di riflessione. Ritornando al già citato intervento di Dario Casati vale ricordare alcuni fenomeni a cui abbiamo assistito, che sottolineano la rilevanza e le problematiche dell'agricoltura in relazione alla popolazione (fabbisogno alimentare), alla società e

<sup>23</sup> BANDINI, *Agricoltura e crisi*, cit., pp. 101-102.

<sup>24</sup> «Pare a noi – scriveva – che i principali caratteri differenziali si trovino sia nella durata di quelle fasi, sia nel fatto che esse non si svolgono a guisa di rapide scosse ma bensì di lenta evoluzione, sia infine nel fatto che esse tendono a indurre profonde modificazioni nel sistema agrario, nelle colture effettuate, nei metodi tecnici impiegati, nei contratti agrari, nell'ampiezza dell'azienda ecc.» (ivi, p. 99).

<sup>25</sup> Bandini evidenziava la necessità di distinguere i diversi prodotti agricoli: quelli di "largo consumo" come il grano, caratterizzato da rigidità di domanda e offerta; quelli caratterizzati a domanda relativamente elastica e offerta rigida come vino, olio, frutta, latte, carni migliori; e infine quelli a domanda e offerta elastica, come ortaggi e primizie coltivate vicino ai grandi centri di consumo.

<sup>26</sup> Ma si dovrebbe aggiungere anche i nuovi scenari causati dal conflitto in Europa e dalle sue ripercussioni a livello globale, che restano ancora drammaticamente indecifrabili.

all'economia<sup>27</sup>. Possono essere considerate come «lezioni» dell'imprevedibile pandemia l'inderogabile necessità di produzione di cibo (non tutto il mondo può permettersi l'alternativa *make or buy*); la capacità di tenuta nel breve periodo del settore agricolo rispetto ad altri settori economici e gli incerti effetti della dinamica dei prezzi sulla produzione; la complessità del sistema agricolo/alimentare, dove la produzione di materie prime si integra, ma non coincide, con la trasformazione; le modifiche della domanda di beni alimentari, sia i consumi, sia i comportamenti d'acquisto (dettati anche da timori). Ma soprattutto, di fronte a ogni genere di avversità, è l'innovazione tecnica e il miglioramento dei processi produttivi ad aver sostenuto in passato – e a poter sostenere in futuro<sup>28</sup> – l'evoluzione dell'agricoltura in rapporto alle (nuove) necessità. Anche in questo caso è l'attenzione sulle pratiche colturali e sulle innovazioni che viene richiamata, invitando a porre attenzione sui mutamenti dei sistemi agricoli di fronte alle avversità, siano esse calamità naturali o imprevedibili pandemie.

È tenendo sullo sfondo queste note, che si possono riprendere alcuni esempi relativi alle campagne dopo il 1348, cercando di considerare anche la consapevolezza di quel tragico evento nelle fonti del tempo.

### 5. *Le campagne italiane dal 1348 agli anni Sessanta del Trecento*

Come accennato fin dalle prime battute l'evidenza che si presentò agli occhi della gente fu un'improvvisa e inspiegabile mortalità. Il fatto era sì un'epidemia, la «pestilentia», esperienza non ignota alla gente del tempo<sup>29</sup>, ma soprattutto era l'inaudita e fulminea letalità che si concretizzava nella «moltitudine de' morti» che superava ogni possibile immaginazione: una «moria» talmente sconcertante da fare «fracasso». Con «fracasso di moria»<sup>30</sup>

<sup>27</sup> Se all'aumentare dei redditi cresce la spesa di beni di prima necessità, come quelli alimentari, la quota relativa diminuisce a fronte di altri tipi di consumo (la cosiddetta "legge di Engel"). Inoltre, il peso economico del settore agricolo in rapporto al PIL e all'occupazione «tende a ridursi in termini relativi mentre continua a crescere in assoluto. Ciò determina una contrazione della sua importanza nel quadro delle attività economiche»: CASATI, *Oltre la pandemia*, cit., p. 90.

<sup>28</sup> «Ma perché sia così – sostiene Casati – deve essere agricoltura vera e non tutto ciò che le mode, il marketing commerciale e quello ideologico confezionano con le restrizioni a favore di un ambiente ridotto ad un'icona da riverire ciecamente in una sorta di neo paganesimo, ma destinato in fondo a ospitare attività ricreative»: *ivi*, p. 121.

<sup>29</sup> Il Villani parla di circa quindicimila morti a Firenze per una «grande moralità» nel 1340, prima della carestia del 1346-1347: GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, vol. III, pp. 225-228 [XII, 114]. Cfr. G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346-1347*, in *Id.*, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 333-398.

<sup>30</sup> «Pensate se fu frachasso!» scriveva il Morelli ricordando la peste del 1348: GIOVANNI DI

si dava voce all'inconcepibile quantità di morti che ogni giorno venivano seppelliti a strati e coperti di poca terra, «come si minestrasse lasagne a fornire di formaggio»<sup>31</sup>, con ulteriori macabri contorni delle «crudeltà» nelle campagne «dove morì molta più gente»<sup>32</sup>.

Lo stesso racconto della peste non trovava collocazione nei canoni della narrazione delle calamità (carestie, alluvioni, terremoti), ampiamente documentate nelle cronache del tempo<sup>33</sup>. L'evento non aveva antecedenti nelle sua concretezza storica e neppure nelle consuetudini testuali, come è stato osservato<sup>34</sup>, tanto che non stupiscono le opposte risultanze documentarie: il silenzio degli atti pubblici nei giorni della Peste, in parte dettati anche dalla sospensione delle attività pubbliche; lo sconcerto – «non è possibile a lingua umana a contare la orribile cosa»<sup>35</sup> – del racconto degli eventi. Lo «sbigottimento» dei vari autori in un certo senso travalica le considerazioni morali, con toni che in parte riecheggiano le più note pagine dell'introduzione del *Decameron* – di fatto una cronaca anch'essa<sup>36</sup> – ma ne arricchiscono i contorni con i dettagli che colpivano la mente dei diversi testimoni. Se leggiamo attraverso i filtri dettati dallo sconcerto o dalla mentalità dell'epoca, possiamo comprendere che si tratta in sé di una prova obiettiva della profondità e varietà dell'impatto di un'epidemia dalle proporzioni inusitate.

La drastica riduzione della popolazione fu ovviamente chiara agli occhi di tutti, con quell'insieme di effetti immediati che ricorrono nelle cronache: l'angoscia oltre la paura; gli abbandoni di familiari; gli arricchiti per

---

PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, nuova edizione e introduzione storica a cura di C. Tripodi, Firenze 2019, p. 230. Il termine «fracasso di moria» ritorna anche nei carteggi datiniani: NANNI, *La peste e Margherita*, cit.

<sup>31</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Firenze 2008, p. 231 [rub. 634].

<sup>32</sup> «nel contado morì molta più gente, che molte tere e ville s'abandonaro che non vi rimase persona. Non scrivo la crudeltà che era nel contado, che i lupi e le fiere salvatiche si mangiavano i corpi mal sotterati, e altre crudeltà che sarebbe troppo dolore a chi le legiessse»: AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca senese*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Bologna 1931-1939 (RIS, xv, vi), p. 555. Sui particolari della cronaca senese, si veda: G. PICCINNI, *Siena e la peste del 1348*, in *Storia di Siena. Dalle origini alla fine della repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1996, pp. 225-238.

<sup>33</sup> G. ALBINI, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 47-67.

<sup>34</sup> G. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La Peste Nera*, cit., pp. 49-135.

<sup>35</sup> AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca senese*, cit., p. 555.

<sup>36</sup> G. CHERUBINI, *Il Decameron letto dagli storici*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 116, 2014, pp. 171-191; ID., *Ceti modelli comportamenti nel Decameron*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-XIV)*, Pistoia 2001, pp. 337-355.

impreviste eredità o per opportunità dettate dall'emergenza, comprese le trecche che vendevano gli erbaggi al mercato<sup>37</sup>; l'improvvisa mancanza di lavoratori nelle città e nelle campagne, che poneva i sopravvissuti in una nuova condizione per la carenza di manodopera<sup>38</sup>.

Ci si può immaginare che le generazioni che vissero a cavallo di quel fatidico anno continuarono la loro vita sull'incerto crinale della memoria del passato vissuto e dello scampato pericolo, investiti naturalmente dalla consapevolezza di tempi mutati più nei fatti che, forse, nelle immediate registrazioni normative o negli adattamenti istituzionali. Passati i mesi in cui il morbo imperversò<sup>39</sup>, possiamo infatti immaginare un tempo di inevitabile assestamento, almeno fino al 1363, quando la nuova generale ondata di peste rivelò che quel male ignoto non sarebbe rimasto solo nei ricordi dei sopravvissuti.

Le evidenze delle cronache trovano varie corrispondenze nei dati della ricerca storica, ad esempio a proposito degli effetti del calo demografico sull'andamento diversificato dei prezzi, sulle speculazioni nei mercati (specialmente il grano), sui nuovi rapporti tra prezzi e salari<sup>40</sup>. Ma soprattutto, considerando più da vicino il mondo delle campagne, gli effetti immediati nelle zone interessate dal più drastico calo della popolazione riguardarono lo spopolamento rurale e le terre in abbandono, il lavoro contadino, le politiche demografiche e fiscali. Lo shock demografico non determinò infatti solo un problema di riequilibrio tra braccia da lavoro e gente da sfamare, tra offerta di manodopera e salari, ma incise anche sui meccanismi del prelievo fiscale, che gravavano su comunità rurali con una popolazione notevolmente diminuita.

<sup>37</sup> «Di questa mortalità arricchirono speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, trecche di malva, ortiche, marcorelle ed altre erbe da impiastri per macerare malori. E fu più quello che feciono queste trecche d'erbe, fu gran danaro» (STEFANI, *Cronaca fiorentina*, cit.)

<sup>38</sup> «E rimase Siena a meno di X mila omini; e quelli che rimasero erano come disperati e quasi fuore di sentimento; e abandonarsi molte muraglie e altre cose, e tutte le cave dell'ariento e oro e rame, che erano in quel di Siena, s'abandonaro come si vede; inperoché nel contado morì molta più gente, che molte tere e ville s'abandonaro che non vi rimase persona» (AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca senese*, cit., p. 555); «gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossono, si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata (...) E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovarono delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri; e le più care e delicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte» (MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1995, vol. I, p. 16).

<sup>39</sup> O.J. BENDICTOW, *The Black Death 1346-1353. The complete History*, Woodbridge 2004. Si veda anche, di prossima uscita: A. LUONGO, *La Peste Nera*, Roma 2022.

<sup>40</sup> P. PIRILLO, *Peste Nera, prezzi e salari*, in *La Peste Nera*, cit., pp. 175-214; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Rome 1982.

Dati sui diversi effetti dello spopolamento nelle campagne sono ampiamente noti<sup>41</sup>, come i villaggi abbandonati, la dismissione di aree coltivate, le modifiche delle forme di insediamento. È il caso della Capitanata, dove «il diffondersi della peste coincise con una rottura dell'impianto insediativo delle campagne»<sup>42</sup>; o della Sardegna, con una mortalità che in alcune zone raggiunse il 90%, dove si verificò un «passaggio da un *habitat* diffuso e disperso ad uno rarefatto ed accentrato»<sup>43</sup>. Lo stesso assetto della proprietà fondiaria subì notevoli assestamenti: a Torino «lo scompiglio gettato dalla peste nei patrimoni fondiari e i frequenti connessi passaggi di proprietà» indussero alla creazione di un nuovo estimo<sup>44</sup>. Senza contare gli effetti sugli stessi centri mercantili e artigianali di aree rurali, come nel caso della Valdelsa nel contado fiorentino: «nel loro terribile egualitarismo, le epidemie si portano via nel fiore degli anni degli artigiani e dei commercianti troppo giovani per essere sostituiti dai loro figli»<sup>45</sup>.

Anche le cronache ci danno alcuni dati indicativi, come nel caso della desolazione delle campagne senesi colpite da alti tassi di mortalità<sup>46</sup>, a cui fa riscontro la documentazione pubblica, con dati sullo spopolamento anche nelle aree più vicine alla città, come le Masse o Follonica: «e per questa ragione sono al tutto guaste le nostre possessioni [dei proprietari cittadini] e none si trova chi vollia stare»<sup>47</sup>.

Il calo della popolazione e della manodopera ebbe come esito anche quello di un aumento dei salari e di una maggiore forza dei lavoratori

<sup>41</sup> Mi limito a rimandare ai principali studi di sintesi sull'impatto demografico della Peste con note relative all'ambito rurale: G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 15-71; A.I. PINI, *La demografia italiana dalla Peste Nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in Id., *Italia 1350-1450*, cit., pp. 7-33; R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte Medievale*, Roma-Bari 1988; Id., *Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera*, in *La Peste Nera*, cit., pp. 155-174; F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992; A. CORTONESI, *Note sull'agricoltura italiana fra XIII e XIV secolo*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 21-66; Id., *Il medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma 2022, pp. 42-48; R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.

<sup>42</sup> R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 2009, p. 155.

<sup>43</sup> M. TANGHERONI, *La Sardegna tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450*, cit., pp. 355-364.

<sup>44</sup> COMBA, *Il rilevamento demografico*, cit., p. 168.

<sup>45</sup> CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, p. 384.

<sup>46</sup> Vedi note 32 e 38.

<sup>47</sup> G. PICCINNI, *I «villani incittadinati» nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-1976, pp. 158-219: 195 (citazione da *Consiglio generale*, 188, 18 feb. 1378).

della terra nelle clausole contrattuali del lavoro dipendente o mezzadrile<sup>48</sup>. È quello che la storiografia ha definito il periodo d'oro del salariato, non solo urbano ma anche rurale, che le fonti ci documentano in modo molto eloquente, come nel caso dei *lavoratori* (mezzadri) fiorentini subito dopo la peste che quasi si erano appropriati dei poderi, secondo il noto brano di Marchionne di Coppo Stefani:

Li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro si potea dire. Ed avevano imparato a tôrre li buoi dall'oste a rischio dell'oste poi le buone opere e li belli di a prezzo atavano altrui, ed anco ire a sconfessa li presti e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararono li lavoratori; li quali, erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano<sup>49</sup>.

Si deve inoltre rimarcare che spopolamento e terre abbandonate, penuria di manodopera e salari non sono fenomeni tra loro slegati. Le favorevoli condizioni offerte dalle città, unite al peso dei gravami fiscali<sup>50</sup> che cadevano su comunità rurali con meno abitanti, accentuarono l'abbandono delle campagne. Cito solo il caso di Sassofortino (Roccastrada, GR), *terra nuova* edificata nel 1330 e particolarmente colpita dall'epidemia del 1348 e del 1363, che chiedeva aiuto all'autorità pubblica di Siena per far fronte alle condizioni di abbandono e, di conseguenza, di indebitamento ai «limiti della sopportazione»<sup>51</sup>:

Poi dopo la detta mortalitate [1348], perché essi erano molto diminuiti e lle terre non si lavorano, fu avuto misericordia di loro, cioè che 'l Comune di Siena lo' scemò la decta pigione el quarto per certo tempo: poi ancora venne la mortalità d'anno [1363] et intanto percosse essi da Sassofortino che molto pochi ve ne sono rimasi, sicché le terre e possessioni conducte sono abandonate et non possono né ànno potuto rispondere al Comune di Siena de la decta pigione<sup>52</sup>.

Analoga la situazione di Montiano (Magliano in Toscana), duramente colpita dalla peste e che già aveva sofferto un fenomeno di spopolamento

<sup>48</sup> F. PANERO, *Salariati e mezzadri nel basso medioevo*, in ID., *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018, pp. 149-176; PINTO, *Congiuntura economica*, cit.; CORTONESI, *Note sull'agricoltura italiana*, cit.

<sup>49</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, cit., p. 232 [rub. 636].

<sup>50</sup> Matteo Villani nel 1362 parla dell'aumento della gabella del vino, del grano e della carne (I, 59).

<sup>51</sup> PICCINNI, *I «villani incittadinati»*, cit., p. 197. Traggo da questo articolo anche le citazioni che seguono.

<sup>52</sup> *Ibidem* (citazione da *Consiglio generale*, 171, 26 nov. 1364).

per sfuggire agli eccessivi gravami fiscali in rapporto alle possibilità della comunità<sup>53</sup>, peraltro sfavorita dalla lontananza «da ogni importante via di comunicazione»<sup>54</sup>.

Politiche contro l'esodo dalle campagne e soprattutto a favore dell'immigrazione furono adottate nei periodi a ridosso dell'epidemia, come l'alleggerimento della pressione fiscale e le facilitazioni per l'afflusso dall'esterno in modo da assicurare la presenza di lavoratori nei contadi e distretti<sup>55</sup>. In questo contesto sono stati portati alla luce anche veri e propri flussi migratori, come quello dai Balcani verso le regioni adriatiche e del centro Italia<sup>56</sup>. Non si trattava, anche in questo caso, di una novità in senso assoluto, dal momento che le politiche a favore dell'immigrazione, in città e contado, accompagnano tutto il basso Medioevo, come nel caso di Bologna, che adottò una politica demografica tra XIII e XV secolo che è stata definita «a elastico»<sup>57</sup>.

## 6. Campagne e agricoltura «in transizione»

Se la peste irruppe come un evento imprevedibile dall'esterno, varie furono le forme di adattamento, che assunsero anche il carattere di innovazioni tecnico-colturali che impressero segni permanenti nei sistemi agrari. Focalizzando l'attenzione sugli aspetti più prettamente agricoli (agricoltura e allevamento) i dati mostrano come allo shock demografico delle campagne fece seguito un abbandono delle terre marginali e una riorganizzazione

<sup>53</sup> «molti e molte famiglie di quel luogo sono partiti et andati fuori del contado et districto di Siena, sicché la gravezza de la taxagione et ciò che da essa dipende è rimasa addosso a quelli che rimasi vi sono»: ivi, p. 198 (citazione da *Consiglio generale*, 168, 24 set. 1361).

<sup>54</sup> «occasione mortalitatis que nunc est et fuit iam est mensis et ultra in dicta terra eiusdem homines et persone decesserunt in maxima quantitate et continue moriuntur ita quod ad brevissimum et parvum numerum hominum sunt deducti (...) dicta terra extra stratas magistras et vias publicas est sita quod per eadem rarissime sit transitus per forenses»: *ibidem* (citazione da *Consiglio generale*, 170, 4 mar. 1363).

<sup>55</sup> G. PINTO, *La politica demografica*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 39-63.

<sup>56</sup> A. FALCIONI, *La manodopera balcanica nell'economia della signoria malatestiana (secoli XI-V-XV)*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait e A. Esposito, Bologna 2020, pp. 211-231.

<sup>57</sup> A.I. PINI, *La politica demografica «ad elastico» di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in Id., *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, pp. 105-147. Aldo Di Bari ha fatto emergere una «preoccupazione strutturale e costante», non episodica, di integrazione di manodopera e competenze specializzate, acuitizzate dal 1376 dopo il ripristino di un governo popolare al fine di ripopolare anche aree del contado mediante sgravi fiscali: *Lavoratori forestieri a Bologna. Ruoli, spazi e competenze professionali nella città «porosa» (secoli XIV-XV)*, tesi dottorato, xxxiv ciclo - Università di Trieste (a.a. 2020-2021).

delle terre migliori per le coltivazioni, ma anche un diverso uso delle terre (non solo quelle marginali).

Gli apporti più significativi alla ricostruzione storica derivano da indagini sì mirate ai decenni successivi alla peste, ma che cercano di proporzionare i dati rispetto al prima (fenomeni già in atto), e al dopo (impatti di lungo periodo). In molti casi, infatti, emerge che gli esiti nel breve periodo si configurano come accelerazioni (scelte) di processi già in atto. Alcuni esempi sono particolarmente significativi.

*Ordinamenti colturali (coltivazione promiscua e prati).* Claudio Rotelli, esaminando meticolosamente le *Castellanie* piemontesi, osservava che il tratto caratteristico delle campagne torinesi nel XIV secolo è «il progressivo diffondersi delle colture a minor carico di lavoro, rispetto a quelle in cui il lavoro richiesto è più intenso»<sup>58</sup>. In sintesi, alla scarsità di lavoratori corrisposero colture con minore intensità di manodopera, il passaggio dalle vigne all'alteno, la costruzione di bealere, l'estensione dei prati, sebbene con l'ostilità dei contadini. Per le campagne bolognesi Antonio Ivan Pini ha mostrato fenomeni analoghi, come la crescita della coltura promiscua, che si affermerà nel Quattrocento con la tradizionale «piantata emiliana»<sup>59</sup>.

*Allevamento e pastorizia.* Recenti contributi hanno riportato l'attenzione sul ruolo dell'allevamento e della pastorizia. Beatrice Del Bo, ad esempio, ha richiamato alcuni punti cardine delle campagne milanesi e lombarde dopo la peste del 1363, che mostrano l'«accelerazione di processi già in atto»<sup>60</sup>: crescita del prato irriguo, con bonifiche realizzate soprattutto dai cistercensi (grange dell'abbazia di Chiaravalle), motore dell'economia della Bassa lombarda; aumento dell'allevamento stanziale e transumante (valli alpine e prealpine); vigne in coltura promiscua, divenute poi la «piantata padana».

Tra le politiche economiche poste in essere dalle città, credo che un caso molto significativo sia quello della costruzione della Dogana dei Paschi del «reame» di Siena. Come ha mostrato Davide Cristoferi<sup>61</sup> la transumanza

<sup>58</sup> C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.

<sup>59</sup> A.I. PINI, *L'azienda agraria del convento di San Domenico dopo la Peste Nera del 1348*, in Id., *Campagne bolognesi*, cit., pp. 137-171.

<sup>60</sup> B.G.M. DEL BO, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, dicembre 2021, pp. 1-12.

<sup>61</sup> D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV – inizi XV secolo)*, Roma 2021; *Statuti della Dogana dei Paschi di*

esisteva da tempo in Maremma, ma è a partire dai provvedimenti del 1353 che si avvia il processo che giunge alla definitiva strutturazione (*Statuto* del 1419), rendendo la Maremma perno della fiscalità e della ricchezza pubblica<sup>62</sup>.

È l'allevamento, transumante e stanziale, che rappresenta un punto essenziale di nuovi orientamenti delle attività delle aree rurali.

*Forme di conduzione.* Gli anni Sessanta del Trecento vedono ancora segni di alti salari e il perdurare della forza contrattuale dei *lavoratori*, come risulta dalla cronaca di Matteo Villani per quegli anni:

voleno di salaro le fanti, femine rozze e senza essere ausate a servigio, e' ragazzi della stalla, il meno dodici fiorini l'anno, e i più sperti XVIII e XXIII, e così le balie, e voleno li artefici minuti manuali tre cotanti o apresso che ll'usato, e i lavoratori delle terre volieno tutti buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre, e lasciare l'altre: pensarono i nostri rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e rafrenare i soperchi con certe leggi; ma per cose che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio, e convenne che a dDio si lasciasse il corso e ll'adirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel MCCCLXII durano, poco corretti, o mancati<sup>63</sup>.

I coltivatori del contado bolognese rifiutavano contratti di mezzadria e preferivano l'affitto e solo lo *Statuto* del 1376 intervenne a disporre precisi provvedimenti, che tuttavia, come ha chiarito Antonio Ivan Pini, si riferivano all'obbligo della mezzadria solo per «la terra *laboratoria*», cioè destinata ai cereali: «La disposizione statutaria del 1376 (...) più che a penalizzare il coltivatore reo di avanzare eccessive pretese, tendeva invece, a nostro parere, soprattutto ad assicurare al proprietario cittadino – e quindi al vettovagliamento urbano! – il controllo di quei cereali di cui Bologna aveva sempre sofferto una certa carenza».

L'esame dei contratti di mezzadria senesi ha consentito inoltre di osservare le linee di evoluzione delle clausole contrattuali, come ha ricostruito

---

*Siena del 1419 e del 1572*, a cura di D. Cristoferi, Firenze 2021.

<sup>62</sup> «Ancho con ciò sia cosa che 'l paese di Maremma sia el più alto e più rilevato e più degno che abbi la nostra città e di maggiore fructo e quasi si può dire essere un reame e quello che può dare ricchezza e abbondanza e tesori a la nostra città più che niuno altro quando fusse ben governato e ben custodito, e come le cose si sieno andate per li passata per negligentia sono divenuti quasi sterili e inculti, et de le cose che noi dovremo cavare larghi fructi e proventi noi largamente vi mettiamo de la pecunia del nostro comune»: CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena*, cit., p. 1 (citazione da *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 198, Siena, febbraio 1399).

<sup>63</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. I, p. 112 [I, 59].

dettagliatamente Gabriella Piccinni<sup>64</sup>. I contratti della prima decade dopo la peste (1349-1363) non prevedevano il lavoro esclusivo sul podere di tutta la famiglia (erano previsti anche *famuli*), e gli oneri che prima gravano prevalentemente sul mezzadro, ovvero il seme (scorte morte) e gli animali da lavoro (scorte vive), erano invece divisi a metà: nel caso dei buoi si passava dal 36 al 63% dei contratti che prevedevano la compartecipazione e anche anticipi da parte del proprietario. Dal 1364 (fino alla fine del secolo) le clausole mostrano invece degli assestamenti che assunsero un carattere permanente. Si consolida la divisione a metà del seme, cresce la partecipazione (anticipi) da parte dei proprietari agli oneri del bestiame, ma si introduce la clausola «a mezzo pro e mezzo danno», rendendo il mezzadro compartecipe della svalutazione degli animali logorati dal lavoro. Si vietava inoltre di andare a lavorare «a opera» (a giornata) fuori dal podere e cresce l'obbligo della consegna dei prodotti a casa del proprietario (in città). E negli stessi anni il Comune di Siena sgravava sì i lavoratori mezzadri di cittadini senesi da imposte o servizi richiesti dalle comunità rurali, ma contemporaneamente multava mezzadri e fittavoli che lavoravano a giornata attratti dagli alti salari per la carenza di manodopera<sup>65</sup>.

La riflessione che accompagna questi cambiamenti induce a mettere a fuoco proprio il passaggio generazionale, tra i lavoratori vissuti a cavallo della peste e i figli, che «poterono così imporre un'accelerazione vistosa a quel processo di trasformazione dei rapporti con i proprietari in merito alle scorte *vive e morte* del podere, che era stato appena avviato dai loro padri»<sup>66</sup>. È insomma nell'arco di tempo di una generazione che si consolidano nuovi equilibri nel mondo mezzadrile, dove, a fronte di un maggiore impegno da parte dei proprietari (la metà del seme, le anticipazioni per gli animali da lavoro), si ravvisano anche gravami che ricaddero sui lavoratori, come il sistema delle multe, la condivisione del *danno* nella gestione degli animali da lavoro che non era di loro proprietà, l'onere dei trasporti presso la residenza del proprietario, le limitazioni a lavorare fuori dal podere, i miglioramenti da effettuare sul podere (coltivazioni arboree pluriennali)

<sup>64</sup> G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, III, *Contado di Siena, 1349-1518*, Firenze 1992. Si veda anche: EAD., «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982.

<sup>65</sup> Lo statuto di Siena del 1364 interveniva cioè indirettamente a tutelare degli interessi dei proprietari terrieri, multando (50 lire) «comunità, vicario o ufficiale del contado che esiga imposte o servizi da mezzadri e fittavoli di cittadini senesi»; o con multe mensili (20 soldi) «gli abili al lavoro da 18 a 60 anni che non coltivano ogni anno almeno 1 staioro di terra lavorativa o vigna se residenti nel contado, e 6 staiora se residenti invece nelle Masse».

<sup>66</sup> PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., p. 136.

che incrementavano il valore dei fondi agricoli ma di cui i mezzadri non avrebbero beneficiato.

Queste linee di tendenza divennero strutturali nel mondo della mezzadria, tanto da permanere inalterate per secoli<sup>67</sup>. Ma i chiaro scuri di una nuova realtà ormai consolidata alla fine del secolo non sfuggivano alla consapevolezza degli uomini del tempo. È il famoso commento del pievano Arlotto agli inizi del Quattrocento<sup>68</sup> a rilevare che le cose erano mutate e che i contadini erano «più poveri che fussino mai», poiché erano ormai «tanto moltiplicati» che avevano perso la loro forza contrattuale:

ragionando certi cittadini sopra il fatto de' contadini disse il piovano Arlotto: io mi ricordo che i nostri contadini solevano istare molto meglio per lo addrieto che ora, benché l'opinione di molti cittadini sia per il contradio, e allegano questa ragione, come per lo passato si solevano fare le preste loro di 50 e di 100 lire e molti altri vantaggi; e al presente pare che vadia per il contradio, ché li contadini prestano alli cittadini e mettono i buoi di loro e in molti paesi i semi di grano e di biade. E dico e affermo che i contadini sono più poveri che fussino mai, e che questi tanti vantaggi essi fanno a' cittadini, è perché e' sono tanto moltiplicati che bisogna faccino così<sup>69</sup>.

Come emerge dalla pagine della *Storia dell'agricoltura italiana*<sup>70</sup> i secoli del Medioevo non terminano con un declino, ma con nuovi indirizzi o scelte intrapresi all'indomani del crollo demografico nelle diverse zone della penisola, segnando la lunga storia delle "Italie agricole". Tuttavia, focalizzare la ricerca su scale temporali più definite, di breve periodo con indagini dal basso, magari investendo la documentazione conosciuta con nuove domande e curiosità, può portare qualche nuovo contributo sulle

<sup>67</sup> Anche uno storico come Imberciadori, che in più occasioni ha lodato il sistema mezzadrile toscano, era consapevole delle «piaghe» della mezzadria giunta alle soglie dell'età contemporanea: I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze 1961. Si veda: P. NANNI, *Ildebrando Imberciadori e la «storia dell'istituto mezzadrile»*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, pp. 199-220.

<sup>68</sup> Cfr. D. CRISTOFERI, "I nostri contadini solevano istare molto meglio per lo addrieto che ora": mezzadria, proprietà cittadina e disuguaglianza economica in Toscana, sec. XV-XVI, in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti / Economic inequality in pre-industrial societies: causes and effect*, a cura di G. Nigro, Firenze 2020, pp. 275-299; Id., *Socio-economic inequalities in fifteenth-century Tuscany: the role of the mezzadria system*, in *Inequality in rural Europe (Late Middle Ages-18th century)*, a cura di G. Alfani e E. Thoen, Turnhout 2020, pp. 81-101.

<sup>69</sup> *Motti e facezie del pievano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, p. 218 [motto CLV].

<sup>70</sup> *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002.

forme di adattamento, innovazione e cambiamenti strutturali avvenuti in risposta alla grande Peste del 1348 e alle successive ondate epidemiche.

Il mondo delle campagne e dell'agricoltura, ancora una volta, merita di essere riconsiderato, con le sue peculiarità, nel quadro più generale della storia economica e sociale: un essenziale terreno di verifica dei mutamenti avvenuti ma anche specchio privilegiato della società nel suo complesso.

#### RIASSUNTO

L'impatto di lungo periodo della Peste Nera nelle campagne della seconda metà del Trecento e inizio Quattrocento è tema ampiamente trattato nella storiografia, specialmente a riguardo degli andamenti demografici e dei sistemi agrari nelle diverse "Italie agricole". Tuttavia la recente esperienza pandemica ci ha portato a riflettere con più attenzione sugli effetti nel breve periodo. L'intervento si propone di rileggere fonti e sintesi storiografiche per rilanciare una riflessione sui cambiamenti nelle campagne italiane nei vent'anni dopo la Peste del 1348.

#### ABSTRACT

The Black Death's long standing impact on the countryside during mid fourteenth and the beginning of the fifteenth century has been widely covered in historiography with particular focus on demographic trends and effects on agrarian systems of the various "agricultural Italies". However, the latest pandemic led us to reflect more carefully on short terms impacts. The paper aim at reviewing sources and historiographic summaries to foster a discussion about the changes in Italian countryside's in the twenty years following the 1348's Plague.

PAOLO NANNI  
Università degli Studi di Firenze  
paolo.nanni@unifi.it